

# Cantare la speranza

*Intervista  
ad alcuni volontari  
presso la Casa circondariale  
di Rovigo*

**L**a nostra avventura è nata nel lontano 1996, da alcuni amici che hanno sentito il bisogno di portare una testimonianza anche al di fuori della propria parrocchia. Negli anni il gruppo è cresciuto vedendo molte persone alternarsi tra le sue file. Oggi siamo un gruppo di giovani, provenienti da diverse parrocchie della diocesi di Adria-Rovigo. La cosa che ci accomuna è l'amore per il servizio e la musica come mezzo di aggregazione tra persone e culture diverse.

Abbiamo deciso di stare in mezzo ai detenuti, con Gesù; di qui la scelta di animare la Messa domenicale con i canti. Sollecitata a raccontare qualcosa della nostra esperienza, ho rivolto alcune domande a Riccardo Pizzo, responsabile del gruppo di animazione liturgica, e a suor M. Grazia Comparini del Centro mariano, che da qualche tempo condivide la nostra missione.

■ *Riccardo, come la scelta dei canti per animare la celebrazione eucaristica in carcere ha fatto crescere il tuo rapporto con la parola di Dio?*

- La musica e Dio: due parole che spesso non distingo perché nell'una trovo l'Altro e viceversa. La Parola resta sempre la guida a cui ispirarci per la scelta dei canti della Santa Messa. Sicuramente questo servizio mi ha permesso di avvicinarmi in maniera più consapevole alle Scritture e, molto spesso, poter cantare un salmo o ritrovare un passo del Vangelo in una canzone mi permette di vivere la parola di Dio più intensamente, come se fosse stata appena scritta.

■ *Maria, nel Magnificat, canta con il cuore abitato da sentimenti e valori: gratitudine, umiltà, misericordia, giustizia... Quale senti più tuo da quando presti servizio in carcere?*

- Inizialmente, senza dubbio, la misericordia per i più sfortunati. Col passare degli anni, però, ho abituato il mio cuore al servizio che stavo donando; così quello che prima era un sentimento univoco "in sola uscita" è mutato, arricchendosi anche della gra-

titudine per ciò che ricevo domenica dopo domenica.

■ *Maria canta la parola del Dio che libera. Come pensi che il tuo servizio liturgico possa aiutare le persone detenute a sentire nella loro vita la presenza liberante di Dio?*

- Rispondo con le parole di un detenuto che ci sono state lette il giorno di Natale di qualche anno fa: «Entrate nelle nostre domeniche con gentile partecipazione, parlate con toni miti e generosi, cantate con noi la speranza e la ricerca della fede. Qualcuno vi chiama semplicemente "volontari". La vostra costante presenza ci aiuta ad attraversare l'abisso della separazione che ci siamo autoimposti; camminare sul ponte del perdono ci insegna ad abbandonare torti e dolori. Siete ambasciatori dell'intelligenza edificata sulla sensibilità profonda. Questa dote vi consente di agire con armonia e di alimentare la fiamma eterna dell'Amore al centro di ogni essere vivente. Questa fiamma è il legame che ci rende una sola famiglia, è la forza che genera la creazione, rispettando il diritto alla vita di ogni essere umano. L'amore per la vita vi ha guidato nella ricerca del cuore, insegnandovi ad avere rispetto, fiducia ed intimità in ogni relazione. Solo

I volontari, il vescovo Lucio Soravito de Franceschi e il sindaco Fausto Merchiori (primo a sinistra)



## UN SERVIZIO SEMPLICE ... CHE APRE IL CUORE

È buffo quando si dice, il sabato sera, «Ci vediamo domattina in carcere», oppure quando il mio ragazzo ed io raccontiamo che ci siamo conosciuti in carcere. A volte la gente non ci crede, a volte ci scherza («Una di queste volte ti tengono dentro!»), a volte non capisce.

Il nostro gruppo fa un servizio molto semplice: la domenica mattina e alle principali feste, andiamo a Messa con i detenuti, o alla sezione femminile o alla sezione maschile, ci portiamo dietro una chitarra e animiamo la celebrazione cantando, proclamando le letture se serve... insomma, partecipiamo con loro. Una cosa semplice, semplicissima, ma che ti apre la mente e il cuore.

Prima di fare questa esperienza non pensi che magari "dentro" ci sono dei disgraziati,

nel vero senso della parola; gente che in fondo non è cattiva e che, se solo quella volta non avesse reagito così, o se avesse avuto una famiglia diversa...

C'è anche qualcuno che ne approfitta, usa bene il tempo "di pausa" che trascorre in carcere per pensare, fare scelte, come quella di farsi battezzare, o ricevere il sacramento della Cresima, o pensare che ha un figlio piccolo a casa. Certo, se sono lì non sono solo sfortunati! Scambiare qualche parola con loro può aiutarci a capire le diversità e non considerarle un pericolo.

Ci accorgiamo quanto sono contenti di vederci la domenica! Quando a settembre torniamo dopo la pausa di agosto, ci chiedono come va, cosa abbiamo fatto di bello. Ci si allarga il cuore quando con la gioia negli occhi qualcuno dice: «Domani esco, torno a casa»,

specialmente se non è italiano ed uscire per lui significa tornare nel suo paese dopo tanto tempo.

A distanza di qualche anno trovo che ho ricevuto moltissimo e che le persone che partecipano alla Messa nella piccola cappella del carcere riescono ad essere anche autentiche: non ci sono molte maschere da portare. Quando si è privi della libertà, si torna come bambini, il che, davanti a Dio, è un gran bene.

Mi rende felice dire che ho partecipato alla Messa di Natale in carcere: è stato un privilegio, come lo è dire che nonostante io sia cresciuta in una parrocchia e poi mi sia trasferita in un'altra, la mia attuale parrocchia... è il carcere!

**Sara Ceciliato**

*Arquà Polesine (RO)*

quando impariamo a relazionarci con gli altri possiamo volgerci verso noi stessi ed amare ciò che siamo, diventando i nostri migliori amici. Grazie per l'affetto costruttivo che ci mostrate ogni domenica».

■ *Ai piedi della Croce, Maria accoglie la Parola del Figlio che le affida Giovanni. A partire dal servizio che svolgi, senti che le persone detenute ti sono affidate? Come vivi la solidarietà con loro al di fuori del carcere?*

- Quando esco dal pesante portone che divide la "normalità" dalla complessa realtà di chi ha perso la libertà, porto con me quel dolore nella semplicità e nell'assenza di maschere che trovo in carcere. Lì dentro non serve a nulla nascondere i propri errori; ognuno è se stesso. Forse è per questo che da oltre 13 anni sento il bisogno di non perdere questo legame sottile e porto avanti con amore questo piccolo impegno. In fondo credo sia il mio modo di pregare per loro e per mettere in pratica la Parola che Gesù rivolse a sua madre dalla Croce: «Ecco tuo figlio».

■ *Suor M. Grazia, cosa ti ha spinto a servire il tuo prossimo proprio in carcere? Quando esci dal portone cosa lasci dentro e cosa porti nel cuore?*

- Sono giunta in carcere su richiesta

del direttore della casa circondariale di Rovigo, Fabrizio Cacciabue, nel 2007, dopo avergli fatto conoscere il libro di Annachiara Valle su «Teresilla. La suora degli anni di piombo», la sorella Serva di Maria Riparatrice riconosciuta "caparbia sostenitrice delle possibilità di riscatto del genere umano".

Egli, attratto dalla forza dello spirito della riparazione che aveva animato suor M. Teresilla Barillà ad avere una profonda fiducia negli uomini e nella loro capacità di cambiare vita a partire dagli errori, anche dai più tragici, volle la mia presenza in carcere, perché «di riparazione c'è bisogno - diceva - anche se io non ho chiaro come».

Ogni volta che vado, ricordo di essere stata desiderata a motivo di questa spiritualità; ripenso spesso alle testimonianze che ho ricevuto sul modo evangelico di Teresilla nell'accostare questi fratelli, soprattutto il "non giudicare". Questa frase mi abita e mi sostiene nei colloqui con alcuni detenuti, uomini o donne che siano, quando mi raccontano fatti e sentimenti vissuti nel momento del loro errore o rielaborati in questo tempo di reclusione.

Quando esco mi porto la loro sofferenza, il peso del limite della libertà e il bisogno di speranza, unito al dramma delle loro famiglie.

La preghiera con la mia comunità,

davanti al Crocifisso e all'immagine della Vergine Addolorata nella chiesa del Centro mariano, quando intercede per tutti "misericordia, perdono, giustizia, riconciliazione, speranza, amore" si carica di vite e di volti incontrati.

La speranza rinasce nel cuore degli altri se si contribuisce a dare segni di fiducia e a far sentire che è possibile correggersi e ricominciare. E nelle relazioni quotidiane mi accorgo quanto sia impegnativo coltivare la cultura del perdono e della riconciliazione, quanto questa appartenga ad un dinamismo interiore possibile con l'esperienza della misericordia e dell'amore del Signore.

Ed ora, davvero, la parola della riconciliazione è affidata a noi!

C'è una speranza da far rinascere e crescere grazie a nuovi rapporti con le persone, rapporti che facciano sentire di essere accolti e cercati anche se si ha sbagliato. Non è facile riconoscere il proprio errore, individuare e fare i piccoli passi per ridare senso alla vita. Ci vuole pazienza, dialogo, amore... e l'annuncio della lieta notizia che è venuto a portare Gesù!

**a cura di Ilaria Boldrin**

*Rovigo*